ARCHIVIO

della

Società Romana

di Storia Patria

VOLUME II.

3 1879



In Roma: presso la Società
1879



GLI ANNALI

DI LODOVICO MONALDESCHI

I

ESSATA, dopo il mille, più che la paura del finimondo, quella delle incursioni di nuovi e orribili barbari, che pareva dovessero mandare a soqquadro ogni resto di civiltà, gl' italiani, cui lo lo spavento di quei feroci aveva fatto abbandonare gli abituri sparsi intorno alla chiesa parrocchiale o al feudale maniero, e accorrere, solleciti di scampo, dentro le mura cittadine, accortisi di essere numerosi, conobbero di poter esser forti; e spinti gli uni verso gli altri da uno stesso impulso e da un bisogno medesimo, si avvicinarono, s'intesero, costituirono il Comune. Allora la vita degl' individui si confuse in quella della società; e poichè questa si sentiva giovane e vigorosa, si avvide che l'esistenza della generazione attuale non era che piccola parte della propria, e pensò all'avvenire. Allora si capì che il patrimonio degli affetti non si portava tutto nella tomba, e che l'esperienza della vita non doveva cessare con la morte. Parve bello che qualche cosa rimanesse ad attestare il passaggio di ciascuna generazione, e a far ricordo del cammino da essa percorso; ed ecco sorgere d'ogni parte stupendi monumenti su cui ciascun secolo improntò il suo carattere e quasi esplicò il suo pensiero; ecco cronache e storie che narrano il contrastato ma non impedito svolgimento di quella nuova civiltà.

Mentre in quel novello calore di vita che si diffuse per l'Italia dal mille al trecento può dirsi non esservi città italiana che non abbia avuto il suo cronista: mentre Milano ha Arnolfo, i due Landolfi, sire Raul e Stefano da Vimercate; Genova il Caffaro e i suoi continuatori; Venezia il Dandolo; la Sicilia Gaufrido Malaterra, Guglielmo Apulo e Ugo Falcando, il regno di Napoli Riccardo da S. Germano, Niccolò Jamsilla, Alessandro da Telesia, l'Anonimo salernitano e Amato da Montecassino; la maggiore e più famosa città d'Italia e del mondo, quella cui tutte le altre riconoscevano ed onoravano come madre, Roma, non può ricordare il nome di alcun cronista cittadino. Saba Malaspina, l'unico storico romano di allora di cui ne restano l'opere, amò piuttosto di narrare le cose della Sicilia che quelle della sua patria. Non per questo si vuol credere che non fosse proprio nessuno tra noi che prendesse cura di tener memoria delle patrie cose; ma pur troppo è a dolersi che, per ragioni cui tornerebbe qui fuor di luogo il ricercare, ogni ricordo storico di quei tempi sia andato perduto. Soltanto ci rimane qualche tentativo di memorie storiche fatto nel secolo decimoquarto; ma a riscontro del Compagni (1), dei Villani, dello Stefani, del Capponi, del Mussato, del Sanuto e delle tante croniche anonime onde sono ricchi quasi tutti gli altri comuni d'Italia, che meschina figura non fanno mai i fragmenta romanae historiae, il Diario del Delfino e gli Annali del Monaldeschi? I primi, più che una storia, contengono la narrazione della vita di un uomo, e però non si estendono che per brevissimo spazio di tempo; il secondo è un frammento informe e di poca e forse nessuna impor-

⁽¹⁾ Finchè non sarà decisa la questione sulla autenticità dell'opera del Compagni, chiedo mi sia permesso di non escluderla dal novero delle cronache fiorentine di quell'età.

tanza; che cosa poi sieno gli Annali di Lodovico di Bonconte Monaldeschi, io mi propongo di dimostrarlo in questo scritto.

II

Furono essi pubblicati dal Muratori nella sua grande raccolta degli scrittori delle cose d'Italia, prima e principale fonte della storia nostra del medio evo. Quel sapientissimo uomo, di cui non so se più debba ammirarsi la profondità della dottrina estesissima o l'amabile dirittura dell'animo, e il giudizio quasi sempre sicuro, non potendo in tanta vastità di lavoro occuparsi nel minuzioso esame di ciascuna storia in particolare, non ebbe agio di attentamente considerarli; e prendendoli per moneta di buona lega, e fattura veramente di un contemporaneo, si doleva, dandoli alla luce, che la penna dell'autore si fosse fermata all'anno 1340. Confortati dall'autorità di un tanto uomo, altri scrittori, taluno anche insigne per sapienza storica, citarono, e anche inserirono interi passi di essi nelle opere loro. Il De Sade, nella descrizione dell'incoronamento del Petrarca, trasse da essi parecchie particolarità; il Manzi ne riportò un lungo brano nel suo discorso sul lusso degl'italiani nel secolo XIV; e il Cantù, parlando delle feste e dei divertimenti di quei tempi, recò, compendiandola da essi, la descrizione di una caccia del toro che dicesi fosse fatta in Roma nell'anno 1333.

Tuttavia fin dal secolo passato qualche dubbio era sorto, non sulla autenticità dell'intera cronaca, ma sulla verità di qualche parte di essa. E veramente uno scrittore che vi sa dire quanti anni visse al mondo, e dopo quanti mesi di malattia si morì, è una singolarità tanto meravigliosa, che sa del miracolo; e che il Monaldeschi facesse miracoli non si hanno riscontri. Il Muratori reputò che questa notizia, troppo esatta a dir vero, fosse una nota marginale sdrucciolata nel testo; ed eguale parere portava pure il De Sade,

il quale benchè confessasse che non senza qualche rimorso s'era giovato di quelle memorie per descrivere l'incoronazione del Petrarca, peraltro riconosceva essere esse opera di autore contemporaneo e ragguardevole, che narra con l'aria della più grande schiettezza cose da lui stesso vedute, e la cui verità non potea porsi in dubbio. L'illustre storico tedesco che ci ha dato la più bella e la più compiuta storia di Roma nell'età di mezzo, il Gregorovius, che noi possiamo adesso salutare con il caro nome di concittadino, fu il primo, che io sappia, ad affermare pubblicamente di dubitare assai dell'autenticità di quella cronaca, anzi di riputarla falsa addirittura. In tanta nostra povertà di ricordi patrii, vedere che taluno pure di quei pochi che avevamo ci era contrastato, anzi al tutto negato, confesso che mi riuscì duro; e desideroso di rivendicare la dubbia fama di quelle memorie, mi detti ad esaminarle con la maggior diligenza che seppi, e a riscontrarle con la storia ed i documenti del tempo. Peraltro, non senza mio molto rincrescimento presto mi avvidi che io riusciva proprio all'opposto del mio desiderio; chè tanti furono gli errori storici di ogni sorta e i grossi metacronismi che vi riscontrai, da convincermi che esse, anzichè opera di un contemporaneo, erano una mal condotta e mal celata impostura di qualche assai posteriore falsario, il quale a molte novelle da lui inventate a capriccio, o forse con qualche fine tutt'altro che onesto, era andato confusamente mescolando, prendendoli di qua e di là, i ricordi di alcuni casi veramente accaduti.

III

Quattro soltanto sono i manoscritti di queste memorie de' quali ho notizia. Il primo, ch'è quello di cui si servì il Muratori per la sua stampa, sta nella biblioteca imperiale di Vienna; il secondo, citato dal De Sade, si conservava a' suoi dì nella biblioteca del re in Parigi; il terzo, che fu

già dal Nibby, è ora posseduto dal signor barone Pietro Ercole Visconti; il quarto finalmente che, a detta del De Sade, si supponeva fosse l'originale, trovasi nella biblioteca Borghese in Roma. Ma quest'ultimo contrariamente a quanto ne pensava il biografo del Petrarca, non è nè poteva essere l'originale: gli originali delle opere suppositizie non si trovano mai. È scrittura della prima metà del secolo XVII, e si estende per dieciotto pagine rette della grandezza all'incirca di un foglio in ottavo. I caratteri, benchè tracciati con penna assai nitida, riescono talora di difficile lettura, essendosi sparso l'inchiostro oltre al segno, e la carta, sottilissima, spesse volte laceratasi sotto la pressura della penna. Benchè qualche lacuna qua e colà lasciata, ed alcuni nomi evidentemente sbagliati mostrino chiaramente che non è il primo esemplare, per altro una maggiore rozzezza di dettato, più conforme al parlare del secolo in cui si voleva far credere che fosse scritto, mi fa supporre ch'esso possa essere più antico del manoscritto viennese. (1)

Molte sono le varianti ch' io vi ho notato riscontrandolo con la stampa, massime nella lingua, la quale è spessissimo non pure simile, ma al tutto eguale all'odierno discorrere del volgo napolitano. Tutte le forme più viete ed antiquate, e che scontransi talora, ma assai di rado, anche negli ottimi scrittori del trecento, sono ivi profuse con un'abbondanza, che però non dovrà parere prodigalità, quando si pensi che l'autore non dava niente del suo. I pronomi quello, questo, egli, e il possessivo suo, sono costantemente sostituiti da chillo, chisto, isso e suio. L'articolo lo è in tutti i casi surrogato all'il; come l'indeterminativo uno ed una è accorciato in no e na. Altro esempio di aferesi si rinviene sempre nell'aggettivo ranne per grande, ov'è anche l'antitesi del

⁽¹⁾ Debbo alla cortesia veramente squisita e amorevole del chiar.mo signor Lodovico Passarini, bibliotecario della borghesiana e uomo quanto altri mai erudito e studioso delle cose patrie, l'aver potuto esaminare e confrontare a mio bell'agio il manoscritto di quella biblioteca con il testo stampato.

d in n, che si fa vedere assai spesso, ed ha poi stabile sede nei gerundi, come dolennosi, facenno, destruenno. Anche le metatesi non fanno difetto, specialmente nella preposizione per e suoi composti, che si veggono immancabilmente cambiati in pre, prechè, prelochè ecc. Costante è l'antitesi del b in v, come in varva, Vavaro, vrache; com'è pure costante il dittongo ao invece dell'o stretto accentato nella terza persona singolare del passato rimoto de' verbi della 1ª coniugazione. L'epentesi apparisce anch' essa soventemente con le parole tiempo, biello, miezzo ecc. Il verbo andare conserva la sua antica forma di ire così nell'infinito come in tutti gli altri modi e tempi. Mute autre sono le gioie di scrittura piovute dalla penna del falso Monaldeschi, e vi troviamo anche la raia de lo chiù arraiato sbannito che fusse in chillo tiempo, e che poi morse impiso, fine non molto diverso da quello che toccò a colui il quale, come poi si dirà, è sospettato autore di questa grossolana contraffazione.

Ma basti di questa differenza di pronunzia, di cui ho toccato qualche cosa solo per mostrare come il manoscritto assai più dello stampato si assomigli per l'ortografia alla vita di Cola di Rienzo, della quale, a parer mio, è una stentata e caricata imitazione. Assai più notevoli sarebbero le parecchie aggiunte e varianti sostanziali che si trovano in esso, e che forse avrebbero potuto dare giusto motivo ad una nuova pubblicazione, se una così patente impostura meritasse di vedere un'altra volta la luce.

IV

Considerate ciascuna da sè, le cose narrate dal compilatore di cotesti annali si possono a parer mio, distinguere in tre specie diverse. Nella prima parmi doversi riporre quelle che sono apertamente contraddette dalla storia e dai documenti del tempo; le quali sì perchè parecchie e gravi, e sì perchè non potevano uscire dalla penna di un contem-

poraneo e che afferma di aver veduto co' suoi occhi quello che scrive, fanno prova, anche più di quanto bisogni, della falsità della cronaca intera. La seconda specie comprende quelle la cui verità è incontrastabile, perchè confermate da altre cronache e memorie storiche di riconosciuta autenticità, ma esse pure, anzichè far fede di veridicità, sono al contrario testimoni di menzogna, perchè evidentemente ricavate da opere o posteriori o non ancora conosciute nel tempo in cui questi annali si fingono scritti. Nell'ultima infine si contengono quelle che, per manco di riscontri storici, non si è in grado nè di accettare per vere nè di ripudiare come false, e la cui credibilità sta in ragione diretta della fede che merita l'autore. Di queste, mancando ogni argomento critico con cui esperimentarle, riesce quanto inutile altrettanto impossibile il ragionare; quindi mi farò da quelle della prima specie, delle quali, per non dilungarmi più che non faccia d'uopo, sceglierò solo alcune tra le più concludenti.

Procedendo per ordine di tempo, il primo fatto in cui c'incontriamo è l'entrata in Roma di Lodovico di Baviera, narrando la quale il falso Monaldeschi ci vorrebbe far credere che Stefano Colonna, da lui chiamato vicario dell'imperatore, uscisse incontro al Bavaro per onorarlo, e lo accompagnasse nella sua entrata insieme con molti altri baroni romani. Anzi, secondo lui, nella cerimonia dell'incoronazione di Lodovico, seguita pochi giorni dopo nel Laterano, fu appunto esso Stefano che compì l'alto officio di porgli sul capo l'imperiale corona. La cronaca di Giovanni Villani, i fragmenta rom. hist., i documenti del tempo, e specialmente le lettere pontificie ci dànno sicurissima prova del contrario, raccontando come Stefano, allora tutto devoto al pontefice, che gli aveva di quei di nominato cardinale il figlio Giovanni, dopo essersi invano opposto che i romani ricevessero il Bavaro, all'appressarsi di questo si partisse di Roma, e andasse nel suo avito castello di Palestrina dove si dette a far gente per unirsi alle truppe del re Roberto, ed opporsi con queste

all'avanzarsi di Lodovico. Aggiunge inoltre il Villani, e lo confermano i documenti, che un altro figlio di Stefano, chiamato Giacomo, quegli che fu tanto caro al Petrarca, mosso da giovanile baldanza, entrò il 22 aprile 1328 con quattro compagni in Roma, e fermatosi sulla piazza di S. Marcello, quivi in presenza di numeroso popolo lesse il processo fatto dal papa contro di Lodovico, e conficcatolo sulla porta della chiesa, e dichiaratosi pronto a sostenerne la ragione e la giustizia con la spada in mano in luogo comune, montò a cavallo, e si ridusse a salvamento in Palestrina. Della quale ardita impresa del Colonnese così il papa gli seppe grado, che lo volle alla sua corte, e cambiò nel pastorale la spada del fiero giovane facendolo vescovo di Lombez nella Guascogna.

È evidente che il Monaldeschi benchè non lasci di menzionare con onore anche le altre casate nobili di Roma, ha però una decisa predilezione per questa gente Colonnese che succedono all'imperatori antichi loro antecessori. Molte e belle cose lesse egli circa questa famiglia al studio di Ranieri signore di Montepulciano vescovo di Chiusi; e fra le altre curiose notizie che vi trovò merita speciale ricordo che « quanno si abbrusciao Roma, che lo fece fare il tiranno Nerone, all' hora fue due invani suii parenti, et uno edificao la città vecchia ch'è Orvieto, e l'autro edificao Memo che adesso si chiama Magonza, e da chisto discese casa di Ceccano che poi fu chiamata di Colonna. Da chillo d'Orvieto discese la casa de Vico che adesso è la casa della Rovere ». Fu proprio peccato che « chillo studio fu abbrusciato da na saetta con tutta la casa suia che habitava alla Regola rione famoso e nobile! » Chè se le preziose memorie in esso raccolte si fossero conservate, non sarebbe oggi vevenuto fuori un indiscreto critico a muovere dei dubbi sulla vantata antichità della famiglia della Rovere, e, quel ch'è peggio, a prendere argomento da essa per accusare di mendacia il suo laudatore. Di fronte a quegli irrefragabili documenti non è a dubitarsi che il critico o si sarebbe riverentemente taciuto, o fors' anco avrebbe preso fiducia di

scrivere un articolo per combattere tutti quegli scrittori che affermano essere stata quella famiglia di umilissima nazione.

E difatti principiando dal Macchiavelli e dal Corio, scrittori sincroni, che discorsero di Sisto IV nelle loro istorie, e già fino al Litta che ne parlò con la sua solita diligenza nella sua opera sulle famiglie celebri italiane, fu generale opinione degli storici che la casa della Rovere avesse oscurissima origine, e non salisse in rinomanza che dopo l'esaltazione al pontificato di esso Sisto, figlio di povero cimatore di panni del Savonese, avvenuta nell'anno 1471. Come dunque il Monaldeschi poteva assicurare che la famiglia della Rovere era a'suoi tempi una cosa stessa con quella di Vico se di quei dì non v'era punto in Roma chi portasse quel nome? E come poteva egli conoscere l'esistenza allora affatto ignorata di una povera famiglia vivente lassù nella lontana Liguria, ed il cui nome non principiò a farsi udire se non dopo molti anni ch'egli era morto? Non è questa una prova evidentissima che gli annali che vanno sotto il nome di lui sono opera di un autore vissuto assai dopo quei tempi, e che studiavasi di lusingare con l'autorità d'infinte memorie storiche l'ambizione e la boria di famiglie quali già potenti e famose, come i Colonna, quali, come i Rovereschi, recentemente salite a principesca fortuna? Come poi nella mente del falso Monaldeschi nascesse l'idea d'identificare i della Rovere con i de Vico. piuttosto che con altra famiglia, non è forse difficile indovinare. La famiglia de Vico tenne lungamente l'ufficio di Praefectus Urbis, il quale nell'anno 1472 fu da Sisto IV conferito al nipote Leonardo della Rovere fratello del cardinale di S. Pietro in Vincoli che fu poi Giulio II, e, morto Leonardo all'altro nepote Giovanni padre di quel Francesco Maria che successe ai Montefeltro nel ducato d' Urbino, e che portò anch' egli il titolo di Presetto di Roma. Chi sa che l'identità della carica non paresse al nostro contraffattore un buon argomento per affermare l'identità pure della famiglia?

Ed è appunto quando tocca di qualche famiglia che l'autore di questi annali scopre affatto il suo lato debole. È allora che, senza ch'ei se n'avvegga, gli cade interamente dal viso la maschera di rozzo ma sincero cronista in cui vorrebbe nascondersi, e si rivela, qual è, per un malaccorto e imprudente contraffattore che, per la brutta smania di propiziarsi i ricchi e i potenti a danno pure della verità, non si avvede e non cura di anticipare troppo palesemente fatti e persone.

Già ho accennato alla descrizione della giostra del toro che il Monal deschi dice essere stata fatta nel Colosseo l'anno 1333, e della quale peraltro io dubito assai, non conoscendo altri esempi tra noi di siffatta sorta di barbari giuochi prima del secolo decimoquinto, quando l'avvenimento degli Aragonesi al trono di Napoli e l'esaltazione di Calisto III al pontificato misero in uso e fecero parer belli molti spagnoleschi costumi. Ma senza soffermarmi a far soggetto di particolare discussione il tempo che fu introdotto in Italia questo sanguinoso sollazzo, mi tratterò ad osservare come fra i parecchi giovani nobili che scesero nell'arena, vi fosse pure un tal Giacomo Altieri, il quale « era vestuto di giallo con le stelle celesti; lo motto diceva tanto auto quanto se pote; lo motto lo fece no zio suio muto litterato donne commiezzò la rannezza di chista casata, che aspirava alle stelle e comprao la casa a santo Marcello de Stalli, e si chiamava piazza di Altieri ». Ora dall'eruditissima opera del signor barone Pietro Ercole Visconti, la quale ha per titolo Città e famiglie nobili e celebri dello stato pontificio, non tenendo conto di alcune parole che provano la buona volontà del dotto compilatore per la principesca casa degli Altieri (1), chiaramente si rileva che questa famiglia era prima chiamata de' Corraducci,

⁽¹⁾ Tale ci sembra pure il ricordo da lui fatto di un Marco Altieri che era maggiordomo di Ottone III nel 942, quando cioè nè Ottone III nè Ottone II suo padre, erano nati.

e che principiò ad usare il nome presentemente da lei portato in onore ed in memoria di Altiero de' Corraducci, « uomo, dice il prefato signor barone, a' suoi tempi insigne in lettere ed in civile prudenza, non meno che in lunghezza e felicità di vita ». Non avendoci il chiarissimo genealogista voluto o potuto dir nulla intorno alla vita del Corraducci, non saprei giudicare se la prima parte di quest'elogio sia esattamente conforme al vero: la seconda peraltro non ci si allontana d'un punto; poichè difatti costui, come si ha dall'iscrizione scolpita nella sua pietra sepolcrale, e ch'è riportata dal signor Visconti, morì di cento dieci anni nel 1431, cioè dopo novantott'anni della supposta giostra del toro. Dunque, se nell'anno 1333 Altiero de' Corraducci, che fu quegli da cui gli Altieri trassero il nome, era giovinetto di appena dodici anni, che dobbiamo pensare di quel Giacomo Altieri, che il Monaldeschi ci vorrebbe far credere essere stato uno dei giostratori? E chi era mai quel suio zio muto litterato che compose il motto, e che il signor Visconti afferma essere stato appunto il detto Altiero de' Corraducci, non avvertendo che questi, com' ho testè notato, non era allora peranco uscito di fanciullezza? Nella citata sua opera troviamo anche scritto che l'Altiero de' Corraducci menò in moglie Elena Orsini nel 1225, cioè a dire duecento sei anni prima della sua morte, e per conseguenza una bagattella di novant' otto prima di nascere.

Un'altra particolarità intorno agli Altieri, che non vuol essere passata inavvertita, si trova anch'essa nel riportato passo del Monaldeschi, quando narra che questa famiglia « comprao la casa a san Marcello de Stalli, e si chiamava piazza di Altieri ». Il signor Visconti, confermando pienamente questa notizia, reca alcune antiche memorie dalle quali apparisce come gli Altieri comprassero infatti una casa presso la chiesa di santa Maria della Strada, la quale, in quel modo stesso che, essendo diventata il palazzo princi-

pale di loro famiglia, dette il nome degli Altieri alla piazza ov'era posta, così quando di essa fu fabbricata la chiesa del Gesù, fu cagione che la piazza medesima fosse appunto dal nome della nuova chiesa comunemente chiamata. La verità dunque del fatto narrato dal Monaldeschi non può porsi in dubbio; e le memorie prodotte dal signor Visconti ne fanno inconfutabile testimonianza. Peraltro è proprio da restare stupiti, e da sospettare che il Monaldeschi fosse davvero un uomo miracoloso considerando com'egli, che pure essendo nato nel 1327 e vissuto cento quindici anni, doveva essere morto nel 1442, sapesse così bene di una compera avvenuta nel febbraio del 1472, cioè trent'anni dopo che il valentuomo aveva cessato di vivere!

In onta della predilezione e della particolare premura che, come ho già notato, il finto Monaldeschi dimostra per i Colonnesi, spesso gli accade di prendere dei solenni svarioni quando accenna alle attinenze fra di essi, e narra qualche particolarità della loro vita; cose tutte che, trattandosi di persone a' suoi tempi viventi, se fosse stato davvero quello che vuole parere, avrebbe dovuto perfettamente conoscere. Così, per recarne qualche esempio, chiama frate in tierso de Stefano senatore, e lo chiù vecchio della famiglia Pietro detto Sciarretta, il quale, essendo nato del famoso Jacopo Sciarra fratello di Stefano, era a questo nepote. All'anno 1334 nominando i parecchi nobili romani che si recarono in Francia per prendere parte alla crociata bandita da Giovanni XXII, dice che dei vecchi di casa Colonna andarono Stefano ed Agapito. Tre Colonnesi di questo nome vissero ai tempi di Stefano; uno gli fu fratello; il secondo figlio del nipote Pietro Sciarretta: il terzo un pronipote del primo. Agli ultimi due nel 1344 non si conveniva del certo l'epiteto di vecchio; resta dunque il primo, ma questi, uno dei condannati da Bonifacio VIII, quando Clemente V nel 1305 ribenedì i Colonna, era già morto. A sentire il Monaldeschi, la ragione per cui i Colonnesi vollero in quell'occasione presentarsi alla corte pontificia menando con sè una molto nobile e numerosa compagnia di baroni a di armati, fu « per parere di essere rispettati e potenti allo munno; e ci riuscio ch' ebbero Stefanuccio cardinale. » Ma questo è uno dei soliti errori di lui, poichè Stefanuccio non fu promosso alla porpora che molti anni dopo, cioè tra il 1362 e il 1370 durante il pontificato di Urbano V.

Altro più importante svarione cui il falso cronista con molto compiacimento dette posto nelle sue memorie; è il preteso senatoriato quinquennale di Stefano Colonna, sul quale il De Sade ed altri illustri critici del Petrarca principalmente si fondarono per credere diretta ad esso Stefano la famosa canzone Spirto gentile, benchè la serie cronologica dei senatori di Roma, e i vari documenti del tempo che hanno servito a stabilirla provino inconfutabilmente non solo che Stefano non durò mai più di un anno nella potestà senatoria, ma che egli non la tenne punto nell'anno 1335 com'essi suppongono. Peraltro giustizia vuole che si dica che non fu il Monaldeschi a inventare questa novella. La trovò nella vita di Benedetto XII scritta dal Platina, il primo, a parer mio, a metterla fuori, e la inserì con tutta fiducia nelle sue memorie, aggiungendovi del suo alcune poco verisimili particolarità. Dopo quanto sono andato osservando intorno a questi annali, nessuno vorrà meravigliarsi perchè io creda che un cronista del trecento ripetesse cose già dette da un biografo del quattrocento, anzichè ritenere che questi prendesse da quello, come sarebbe stato più probabile, anzi unicamente possibile, se lo scrittore della cronaca fosse stato realmente un trecentista. Del resto, il riscontro di un passo di questi due autori varrà a dimostrare se la mia osservazione sia fondata sul vero. Narra il Monaldeschi che « lo papa mannao a lo popolo romano no legato acciò persuadesse li cittadini, che la potestà senatoria l'esercitassero in nome suio, poichè tanto tempo in nome dello re esercitata l'haveano. » Ed ecco quello che,

intorno allo stesso argomento, si legge nel volgarizzamento del Platina. « Il papa mandando in Italia un legato, persuase al senato e popolo di Roma, che avessero dovuto in nome del papa e della chiesa la dignità senatoria esercitare, che tanto tempo in nome del re esercitata haveano. » Se questo passo del Platina fosse l'originale potrebbe forse nascere il sospetto ch'egli, scrivendolo, attingesse dal Monaldeschi: ma sarà verisimile che il volgarizzatore del Platina, un letterato del secolo XVI, per recare in lingua nostra un brevissimo passo del suo autore andasse a copiare parola per parola una rozza e scorretta cronica del trecento? E nella stessa costruzione del periodo non si scorge chiaramente la mano artificiosa di un cinquecentista, per quanto abbia cercato di contraffarsi con certe volgarità di forma non più usate a' suoi tempi?

Il Platina, detto della pretesa elezione di Stefano a senatore, prosegue a narrare che, essendo quegli stato chiamato dal papa in Avignone, « Orso conte dell'Anguillara, che collega di Stefano si ritrovava, incoronò di lauro Francesco Petrarca buon poeta, e nelle cose volgari specialmente. La quale solennità fu fatta al Campidoglio in presenza di un gran popolo nel mille trecento e trent' otto. » Che il Platina, vissuto un buon secolo dopo quel fatto, errasse nell'anno in cui avvenne, il quale, come si ha dal diploma di laurea e dalle lettere pure del Petrarca, non fu il 1338 ma il 1341, e che s'ingannasse anco nel nome del collega del conte dell'Anguillara, che non era il Colonna ma Giordano degli Orsini, sono sbagli che sebbene non lo dimostrino molto curante dell'esattezza, non però gli vogliono essere posti a inescusabile colpa. Ma che ambo questi errori di lui si trovino riportati tali e quali nel Monaldeschi, è cosa talmente inconciliabile con la supposta sua presenza a quella solenne cerimonia e con la particolare cura ch'egli pone a descriverla, sino a saperci dire il nome delle persone che vi presero parte e il colore pure delle vesti da loro portate, ch'io credo di non peccare punto d'avventatezza, se la cito

com' un' altra e sicura prova della falsità oramai non più dubbia di coteste memorie.

V

Notati i più visibili e grossolani svarioni del falso cronista, passerò a dire di quelle cose ch'egli tolse di peso da altri scrittori, e incastrò qua e colà nel suo zibaldone, forse sperando che la buona ed onesta compagnia con cui cercò di mescolare quelle sue falsità valesse a farle gabellare per schiette e sincere.

Sia che lo sospingesse la fretta o che magro compenso se n'aspettasse, fatto è che il nostro contraffattore non volle sostenere la fatica di svolgere molti libri per impinguare il suo scartabello, e si tenne pago di togliere a prestito, ma senza farne confessione, da due autori soltanto, il Platina e Giovanni Villani. Già ho portato qualche prova di come egli servilmente prendesse dal primo, fino a copiarne pure gli errori; però, senza moltiplicare tanto gli esempi, ne recherò un altro paio, e credo che basteranno. Il Platina, toccando de' fatti di Lodovico di Baviera in Roma, narra che quegli, poichè fu incoronato, « creò tosto pontefice, per opporlo a Giovanni, un certo Pietro da Corbaria del contado di Rieti e frate di Zoccoli; » ed il falso Monaldeschi contraffacendo nel suo mentito linguaggio le parole del biografo pontificio dice che Lodovico « pre raia che lo papa l'avea scomunicato incoronao papa no cierto Pietro da Corvaria de lo contado de Rieti e frate de li zoccoli de S. Francesco. » Morto nel 1334 Giovanni XXII in Avignone, Benedetto XII che gli successe « confermò (scrive il Platina) le censure fatte già da Giovanni contro il Bavaro come usurpatore dell' imperio di Roma; » ed il nostro cronista come un' fedelissimo eco ripete che il novello pontefice « di nuovo confermao le censure all'imperatore come usurpatore dell'imperio di Roma. »

Come per i fatti dei papi gli è duce il Platina, così per quelli d'Italia Giovanni Villani. Finchè si tratta di aggirarsi per Roma, ei non ha punto mestieri che altri gl'insegni la via. Il valentuomo la conosce a palmo a palmo, e sa che può passeggiarla a tutto suo agio senza che alcuno gli occupi il passo, e lo trattenga da lasciar libero il volo alla sua fervida immaginazione. Ma quando gli accade di doverne uscire e di vagabondare un pochino per l'Italia, tosto si accorge dei pericoli cui può andare incontro, e che se sbaglia la strada, può correre rischio di non tornare più a casa. Però, prudente ed accorto com'è, non si fida più di se stesso, ma si provvede di guida esperta e sicura, e bada a non porre il piede che sulle orme di lei. A quest'ufficio di suo conduttore egli, com'ho detto di sopra, scelse appunto il buon Villani, al quale si abbandona con una fiducia veramente mirabile. Prendetevi il gusto, com'ho fatto io, di tenere aperta da un lato la cronica di Giovanni Villani, dall'altro il diario del Monaldeschi, e tutte le volte che in quest' ultimo trovate la narrazione di fatti avvenuti in altre provincie d'Italia, riscontratela con il Villani, Tosto vi accorgerete come il racconto di quei fatti sia stato sempre compendiato da quello del cronista fiorentino, di cui sovente sono riportate pur le parole. Io farò grazia al lettore della maggior parte di questi riscontri, noiosi a leggersi forse non meno che a farsi: alcuni peraltro non posso passarmi di riportarli, non volendo venir meno al mio costume di confortare sempre con qualche prova le mie affermazioni.

La venuta di Giovanni di Boemia in Italia, ed i suoi primi acquisti così sono narrati dal Villani: « Nel detto anno (1330) essendo il re Giovanni di Boemia figliuolo che fu dello imperatore Arrigo di Luzimborgo venuto in Chiarantana per certe sue bisogne che aveva a fare col duca di Chiarantana suo cognato, e quegli della città di Brescia in Lombardia in malo stato e molto appremuti da' loro usciti e dal Signore di Milano e da quegli di Verona; e dal re

Roberto a cui i Bresciani s'erano dati, non erano soccorsi nè atati (e male il potea fare per le forze de' ghibellini in Lombardia) sì mandarono loro segreti ambasciatori con pieno sindacato al detto re Giovanni, e diedonglisi liberamente. » Ed ecco come il Monaldeschi compendia il racconto del Villani: « Lo detto anno lo re Joanni di Boemia essendo venuto a Chiarantana per parlare allo duca suo cognato, li Bresciani lo fecero signore della città, perchè non si potevano difendere dalli ghibellini di Lombardia, e lo re Roberto non li aiutava. »

La mirabile facilità di prosperi successi di re Giovanni, che in poco tempo s'era reso signore di parecchie città della Lombardia, mise in grande sospetto e timore i principotti ghibellini di quella provincia; i quali si strinsero in lega per fargli impedimento e vedere di levargli le acquistate città, cui si avevano fra loro in antecedenza spartite. Racconta il Villani che: « Nel detto anno (1332) del mese di ottobre messer Azzo di Milano avendo trattato di avere la città di Cremona, che si tenea per la Chiesa, e cavalcatavi sua gente ed entratine parte dentro la terra per una porta che a loro fu data per gli traditori, per forza combattendo, dalle masnade della Chiesa che v'erano ne furono cacciati fuori, e rimasero presi e morti. E poi per questa cagione messer Azzo col signore di Mantova con più di mille cinquecento cavalli venne sopra la città di Modena, e stettevi intorno per venti di guastandola d'intorno. Per la qual cosa in Bologna si ebbe gran paura e sospetto, e il Legato ch'era in Romagna per andare nella Marca tornò con sue genti in Bologna in grande fretta, e con grande gelosia e paura di perdere Bologna. » Riportando questo passo del Villani il Monaldeschi riferisce al contrario il risultato del tentativo di Azzo sopra Cremona, forse perchè avendo in quel punto tralasciato di copiare per compendiare, la fretta con cui veniva scrivendo non gli dette tempo di comprendere bene il senso del suo autore. Ecco quello ch'ei scrive. « Lo detto anno del mese di ottobre messer Azzo di Milano havenno trattato di haver la città di Cremona, come se non fosse tenuta per lo papa, se ne entrao dentro la terra, e la prese, e poi se ne iero messer Azzo con il Signor di Mantova con più di millecinquecento cavalli sopra a.... e ci stette attorno più di venti giorni arruvinandola tutta; e il legato ch'era in Romagna tornao subito in Bologna, che aveva paura di qualche intrico. »

Spesso il Villani, osservando con vigile sguardo anche i casi d'Oriente, ove gl'Italiani avevano allora interessi quasi quanto gl'inglesi a dì nostri, trascorre fin colà col racconto. « Nel detto anno - scrive egli - del mese di maggio e di giugno i Turchi armarono duecento ottanta (1) tra barche grosse e legni con più di ventimila turchi, e vennono per mare sopra Costantinopoli, e combatteronlo, e avrebbonlo avuto, se non fosse l'aiuto de' Latini e Genovesi e Vineziani. E poi guastarono più isole d'Arcipelago, e menarno in servaggio più di diecimila greci, e que' di Negroponte per paura si feciono tributari, onde venne in ponente grande clamore al papa e al re di Francia e agli altri signori cristiani, per la qual cosa s'ordinò per loro, che l'hanno seguente si facesse armata sopra i Turchi, e così si fece. » Il falso Monaldeschi, seguendo i passi di quella fida sua scorta, s'avventura a condursi ei pure in levante; donde poi torna a ripeterci che: « Nel detto anno li turchi messero al mare duecento ottanta navi e andarono a Costantinopoli contro l'imperatore de' Greci; ma fu aiutato l'imperatore da Venetiani e Januesi: così lassarono la ranne impresa e fecero ranne guadagno e pigliarono più di diecimila greci, fecero tributari li Negropontesi. Sentì chisto tutto lo santo papa e lo cristiano re di Francia, e fecero ranne apparecchio per l'anno futuro. »

Come, copiando il Platina, il falso cronista dette negli errori stessi in cui quegli aveva dato, così egualmente gli

⁽¹⁾ Così l'edizione pel Giunti. Le altre stampe hanno trecentottanta Si vede che il falso Monaldeschi si servì della Giuntina.

avviene copiando il Villani. - Nel maggio del 1333 essendosi trattato di accordo tra gli Orsini e i Colonna. Bertoldo Orsini e il conte dell'Anguillara suo cognato si misero in via per venire a parlamento con Stefano Colonna e gli altri capitani dell'avversa fazione. Erano giunti presso di castel Cesano e fidando nelle pratiche condotte, punto non si guardavano da insidie, quando ecco sbucar fuori da un aguato una numerosa schiera di Colonnesi, che con grandissimo impeto diè loro addosso. Sebbene colti alla sprovveduta ed avessero con sè poca gente, gli Orsini, ch' erano assai valenti nelle armi, tennero testa animosamente; ma oppressi dal soverchiante numero degli assalitori, fatte a questi costar care le loro vite, caddero uccisi. Il capitano della schiera traditrice scrive il Villani essere stato Stefanuccio di Sciarra: ed a questo, sull'autorità di lui, appongono il fatto il Rainaldi, il Muratori, il Litta e il chiarissimo signor Fracassetti in una nota alla sua traduzione delle lettere del Petrarca. Senonchè sembrami che appunto dalle lettere del Petrarca si abbia argomento da scagionare Stefanuccio di colpa si brutta. A quello Stefano che guidò le genti colonnesi in quella tutt' altro che onorata impresa, il Petrarca indirizzò il sonetto.

> Vinse Annibal e non seppe usar poi Ben la vittoriosa sua ventura,

e le due lettere Potuisti, vir fortissime, e De universo rerum, che sono la 3ª e la 4ª del libro III delle familiari. In quest'ultima lettera la persona a cui fu essa diretta è manifestamente indicata dalle seguenti parole: « Or ora da ultimo per il cavallaro del magnanimo padre tuo Stefano Seniore volli aggiungere stimoli al tuo valore in una lettera in libera prosa. » Stando dunque al Petrarca, non Stefanuccio, ma l'altro Stefano, il figlio del magnanimo Stefano il vecchio, fu l'autore del fatto scellerato; e parmi che, in questo caso, l'autorità del Petrarca, informatissimo delle cose de' suoi Colonnesi, e che n'aveva ricevuto avviso da essi medesimi,

debba essere preferita a quella pur del Villani. Questi, lontano dal luogo in cui successe il misfatto, potè essere stato inesattamente informato sulla persona che lo commise; il che peraltro non può punto scemargli la fama a buon diritto da lui acquistata di storico schietto e veridico. Ma il Monaldeschi che dice d'esser vissuto proprio colà dove più fiera ferveva la lotta tra i Colonna e gli Orsini, egli, che vuol farsi credere imparentato con una delle casate rivali, come avrebbe egli potuto cadere nell'istesso errore del Villani, se fosse stato davvero uno scrittore originale, e non un compendiatore dei racconti altrui, ed insieme un narratore di falsità, quale evidentemente si manifesta?

VI

Dimostrata la falsità della cronaca, occorrerebbe ricercare chi sia stato il falsario; ma questa, come facilmente si capisce, è molto più difficile impresa, ed io intorno a ciò non posso che esprimere de' sospetti, i quali anzi confesso schiettamente non essere neppure miei.

Sulla prima pagina del manoscritto borghesiano si legge la seguente nota, che dal carattere sembra sia stata scritta nella prima metà del secolo decimosettimo. « Questo libro ho molto timore che sia apocrifo, e assolutamente fatto apposta per i Colonnesi de' SS. Apostoli; e v'ha pericolo sia un parto di Alfonso Ceccarelli. » Benchè l'annotatore non dica le ragioni per cui attribuiva al Ceccarelli siffatta impostura, tuttavia non potrà stimarsi che peccasse di avventatezza, quando si consideri come quegli avesse a' suoi tempi sciagurata rinomanza per altre e molte falsità che finalmente lo menarono a tristissima fine. E poichè egli, a torto o a ragione, è sospettato autore della cronica che è argomento di questo scritto, non sarà forse fuor di proposito toccare qui qualche cosa di lui, il cui nome, al presente, è piuttosto sconosciuto che poco noto, non solo ai mezzanamente istruiti, ma anche a colte e dotte persone.

Nacque egli in Bevagna, cittadella dell'Umbria; ma i brevi termini delle patrie mura parvero troppo anguste al suo ingegno, vago di spaziare in campo più vasto. Desiderio di far fortuna lo trasse a Roma; e benchè dottorato in medicina, invece d'investigare e curare le malattie del corpo umano, donde forse ritraeva troppo scarsi guadagni, prese a speculare su quelle dell'animo dandosi a lusingare l'ambizione e la vanagloria dei potenti, per espilare danaro dai quali compilò un gran numero di genealogie. Nella biblioteca vaticana si conservano tre volumi di una sua opera inedita intitolata La nobiltà dell'alma città di Roma; ed abbiamo alle stampe un' Historia della casa Monaldesca in un volume ora divenuto rarissimo. Per condurre queste genealogie egli non si contentò, come usavano allora i suoi confratelli in professione, d'inventare storielle per accrescere il lustro e l'antichità delle famiglie di cui trattava; ma ebbe la temerità di falsificare atti pubblici e compilare storie suppositizie, che poi gli servivano da documenti per provare le cose da lui asserite. Sembra peraltro che taluna delle sue falsità offendesse gravemente gl'interessi dello stato o quelli di qualche potente famiglia, perchè venne fatto carcerare d'ordine di Gregorio XIII e condannato a morire di mano del carnefice, per aver falsificato, dice la sentenza, parecchi documenti massime della famiglia Anguillara, ac etiam diversa Imperatorum privilegia, genealogias et historias.

Il Tiraboschi, il Litta e i compilatori della Nouvelle biographie générale, scrissero che il Ceccarelli avesse tronca la mano destra, rea di aver messo in carta tante falsità, e fosse quindi appiccato. Però io ho potuto esaminare a mio agio nell'archivio secreto capitolino una copia della sentenza, scritta su carta pergamena con carattere assai nitido e chiaro, dalla quale evidentemente apparisce ch'egli fu decapitato senz'altro, dicendosi in essa che « praedictum Alphonsum Ceccharellum confessum et de praedictis falsitatibus, criminibus et excessibus confessum, et de jure punibilem fore

et esse condemnandum in poena ultimi supplicii, prout eumdem in dictam poenam ultimi supplicii condemnamus, et propterea ipsum ad locum solitum Justitiae ut moris est, ducere mandamus et ibi per Ministrum Justitiae sibi caput a spatulis amputari, itaquod moriatur, et eius anima a corpori separetur». La sentenza porta la data del 1 giugno 1583; ed è però da correggere anche in questo l'asserzione dei predetti scrittori, i quali lo fecero morto nel 1580.

Dopo ciò se non potremo concludere affermando che il Ceccarelli fu davvero l'autore della cronica attribuita al Monaldeschi, tuttavia dovremo persuaderci ch'egli n'era pur troppo capace, e però il sospetto dell'anonimo annotatore non potrà stimarsi infondato, e da recare immeritata offesa alla memoria di quel disgraziato contraffattore.

A the species of the state of the state of the state of the state of

inversaled to make first in a such a set of the later II. South the

FRANCESCO LABRUZZI DI NEXIMA.